

## 1.

La strada taglia in due il paesaggio. Impossibile tenere i settanta all'ora, a meno di conoscere già le curve, le buche lasciate dal gelo, i solchi. Non c'è molta differenza rispetto alle strade cambogiane. Un sentiero antico, allargato nel corso dei secoli. Asfaltato in epoca moderna: un manto ormai usurato e crepato. Lo sguardo dei costruttori della società è puntato altrove.

La mia auto è stata costruita nel 1971. La vernice, un tempo rossa, è scrostata, e all'angolo superiore sinistro del parabrezza crepato è inciso "Made in West Germany". Quell'anno gli USA effettuarono sessantunmila bombardamenti sulla Cambogia. Pol Pot si chiamava ancora Saloth Sar e io non esistevo.

È il primo colloquio.

Il sole d'inizio estate sfiora le cime degli abeti. Non appena gli alberi si diradano si aprono campi verde chiaro punteggiati di massi erratici. Qui gli uomini arano la terra da mille anni.

Rifletto sul fatto che è una strada appropriata, perché somiglia alle sue sorelle cambogiane molto più dell'E4. E che è un'auto appropriata, perché presta servizio da prima che la Kampuchea Democratica fosse disegnata sulla carta geografica. Per il resto, non so.

Il cancello è verde. Ai due lati cresce un'alta siepe di lillà in fiore. Tra le foglie s'intravede una vecchia casa rossa.

È come me l'aspettavo?

In realtà non mi aspettavo niente.

Però, forse, non questo. Non una casetta di legno rosso in mezzo ai fiori di lillà, lungo una strada così.

## 2.

S'impiegano cinque minuti scarsi a percorrere i quattrocentosettantacinque metri dal portone di Angkor Vat al tempio più interno. È stato costruito nel XII secolo, e le sue torri simboleggiano le cinque vette sacre dell'India. Il mare è rappresentato da un imponente muro di cinta. E nei cento ettari di terreno circostanti si estendono specchi d'acqua scavati a mano, grandi come laghi, inframmezzati da centinaia di grandi templi. E un'area che non ha uguali al mondo.

Si pensa che all'epoca della costruzione di Angkor Vat nella città abitasse oltre un milione di persone. Questo la rende la più popolosa dell'epoca, più di Pechino e di Parigi. Il profilo di Angkor Vat è stato raffigurato su tutte le bandiere nazionali della Cambogia. Viene riprodotto sui libri di fotografie e sulle cartoline: sempre in controluce, all'alba e al tramonto. I turisti vengono a vederlo da ogni parte del mondo. E il monumento è innegabilmente di una bellezza da togliere il fiato.

Più raramente si parla di come vennero costruiti i templi, di come si potessero costruire tanti edifici sontuosi con mezzi tanto primitivi e in tempi tanto rapidi. Secondo gli storici, dev'essere stata opera di una civiltà basata sulla schiavitù. Un unico, immenso campo di lavoro forzato.

È facile snocciolare cifre sull'altezza, la lar-

ghezza e il tempo. Ma quante vite sono state necessarie per costruire questa meraviglia?

Quanto tempo ci vuole a dimenticare il terrore e l'oppressione e vedere solo il monumento?

### 3.

Lo si può riassumere in modo semplice, nella versione comunemente accettata.

La guerra del Vietnam finì per destabilizzare il paese neutrale confinante, la Cambogia. Nel 1970 un golpe guidato dal generale Lon Nol depose il capo di stato, il principe Sihanouk. Poco dopo scoppiò una guerra civile tra il regime di Lon Nol, appoggiato dagli USA, e la guerriglia comunista dei cosiddetti khmer rossi. Nel 1975, in concomitanza con il ritiro degli USA dal Vietnam del Sud, cadde anche il governo cambogiano. I khmer rossi presero il potere e, guidati dall'allora sconosciuto Pol Pot, avviarono una profonda trasformazione sociale. Il paese venne ribattezzato Kampuchea Democratica e la popolazione delle città fu deportata nelle campagne e costretta a lavorare la terra. Vennero aboliti la proprietà privata, la religione e il denaro. L'obiettivo era un'utopia contadina ispirata al maoismo. In seguito si scoprì che Pol Pot era Saloth Sar, un ex insegnante che aveva studiato in Francia. Nel corso dei successivi tre anni e mezzo, a causa degli stenti, delle malattie e delle esecuzioni, morirono almeno un milione e settecentomila persone, un quinto della popolazione. Nel dicembre del 1978 il Vietnam invase la Kampuchea Democratica. Pol Pot venne destituito e s'insediò un governo filovietnamita. Subito dopo i khmer rossi ripresero la propria guerriglia dalle basi lungo il confine thailandese, deponendo definitivamente le armi solo alla

morte di Pol Pot, nel 1998. Le prime elezioni democratiche, organizzate dall'ONU, si sono tenute in Cambogia nel 1993.

Questa è la Storia.

Pol Pot spuntato dalla giungla, dal nulla. I teschi in fila. Semplice e incomprensibile.

#### 4.

È il mio primo ricordo. L'interno di un passeggi-no. Gli adulti che camminano, fuori, tutti nella stessa direzione. Credo che il cielo sia grigio, ma potrebbe essere una ricostruzione a posteriori. Gridiamo e loro camminano e io sto per compiere tre anni. Ricordo che mi fa un po' ridere che gridiamo "kiss", pipì. Anche se non è proprio quella la parola, gridiamo "Kissinger".

Kissinger!

Kissinger!

As-sas-si-no!

Kissinger!

Kissinger!

As-sas-si-no!

Siamo a Stoccolma ed è il 17 aprile 1975. "Gli USA le hanno prese, festa in tutto il paese!" è lo slogan che ricorre. Phnom Penh è caduta ed è qui che tutto ha inizio.

Ma naturalmente non è così. Come potrebbe avere origine a Stoccolma? Comincia piuttosto in una piccola biblioteca di Phnom Penh dove è custodita una raccolta di libri svedesi. Un'organizzazione umanitaria svedese e un operatore alle prime armi, della costa occidentale, magari di Göteborg. Per lo meno, è con quell'accento che dice ma questi sono fuori di testa, cazzo. Mostra un libriccino con una foto in bianco e

nero. Sono fuori di testa, cazzo, dice, e il libro è tenuto insieme da un pezzo di nastro adesivo ingiallito.

Il libro s'intitola *La Kampuchea tra due guerre* ed è stato pubblicato nella primavera del 1979. È l'entusiastica cronaca di un viaggio nella Kampuchea Democratica di Pol Pot.

Gli autori sono elencati in ordine alfabetico. Forse per tradizione, oppure è una gerarchia accettabile per chi si oppone alle gerarchie.

Da un punto di vista informale, però, l'ordine è diverso. Un infermiere psichiatrico, una studentessa universitaria, una giornalista e uno scrittore di fama mondiale.

Tre intorno ai trent'anni, l'ultimo ha passato da poco i cinquanta.

Due donne e due uomini.

Una delle due donne è sposata con un cambogiano incontrato in Francia alcuni anni prima. È quella che conosce meglio i giovani intellettuali cambogiani della sinistra radicale. Suo marito è un rivoluzionario e inizialmente era distaccato alla rappresentanza diplomatica di Berlino Est.

Quando i quattro svedesi attraversano la Kampuchea Democratica è probabilmente già morto, annientato dalla stessa rivoluzione per la quale si è battuto.

Lei non lo sa, e neanche gli altri svedesi. Si dà per scontato che sia semplicemente troppo impegnato per incontrarli. Troppo preso dai suoi impegni di rivoluzionario.

Ma naturalmente non comincia in quella biblioteca, con l'indignazione del giovane di Göteborg. Non comincia con un libro consunto i cui autori sono elencati in ordine alfabetico. Comincia da tutt'altra parte, sempre ammesso che si possa dire che un inizio c'è stato. Un evento dà origine a un altro. Ritorna, oppure ritorna in apparenza. È un cerchio. Possiamo dire

che comincia con la fine della storia? Possiamo dire che comincia con l'inizio della storia? O con la sua ripresa, magari? O semplicemente con la sua continuazione?

5.

*(Come un bianco sfarfallio)*

Un bel tiro, sessant'anni fa.

Uno dei compagni di scuola media di Saloth Sar se lo ricorda ancora.

Una partita di calcio alla scuola di Kompong Cham. Una rovesciata. Per quanto tante altre cose siano andate perdute, quella è rimasta.

Pare che Saloth Sar fosse un bravo calciatore. Non ancora Pol Pot, per un lungo periodo di tempo. Solo Saloth Sar. Era bravo con la palla, ma aveva anche un debole per la poesia romantica francese. Paul Verlaine, Victor Hugo. E gli piaceva suonare il violino. Però in questo non era altrettanto bravo, dicono quelli che ricordano.

È facile immaginare il pesante pallone di cuoio scuro. Forse un passaggio. E poi lui che, dando le spalle alla porta, salta, sforbicia sollevandosi in posizione quasi orizzontale, colpisce la palla e la lancia con forza in rete.

Chi era il portiere? È stato dimenticato.

Lon Non, forse, fratello minore del futuro golpista Lon Nol e migliore amico di Saloth Sar?

O magari Khieu Samphan, in seguito capo di stato della Kampuchea Democratica? Quel sechione, figlio di un giudice, era più giovane di qualche anno, e di certo non poteva combinare granché, se non stando in porta.

Ma la rovesciata, là sul campo di calcio nel capoluogo della provincia, quella è rimasta impressa nella mente.

Poco più di trent'anni dopo, Saloth Sar avrebbe approvato la condanna a morte di Lon Nol. Se non lo erano stati prima, a quel punto si trovavano sicuramente in due metà campo diverse. Chissà se, prima di dare il nulla osta per l'esecuzione, il pensiero gli corse all'epoca in cui erano inseparabili, quando giocavano a calcio o facevano il bagno insieme nel Mekong? Oppure i seminari della rivoluzione sull'auto-critica erano riusciti a sopprimere ogni sentimentalismo?

La rovesciata, la rete. Il fascinoso Saloth Sar. Sorridente. Come un qualsiasi calciatore che abbia appena segnato.

## 6.

Sulla copertina del libro tenuto insieme dal nastro adesivo c'è una foto in bianco e nero. Uomini e donne che trasportano terra lungo l'argine di un fiume. Ceste intrecciate e alcuni in abiti neri. Due giovani al centro sostengono con un sorriso timido lo sguardo dell'osservatore.

Sul retro del libro la delegazione svedese è in posa davanti ad Angkor Vat. È agosto, nuvoloso e caldo. Indossano camicie a maniche corte e sandali. Un abbigliamento che colpisce per la sua semplicità. È una scelta consapevole?

La prima a destra è Hedda Ekervald. Sulla labbra appena un accenno di sorriso, come se il fotografo ci avesse messo molto tempo e il sorriso fosse lentamente svanito. Poi Gunnar Bergström, il presidente: serio, con le braccia conserte e un berretto alla Mao comprato in Cina. Di fianco a lui, Marita Wikander, sorridente, con la giacca impermeabile in mano. Ultimo a sinistra, Jan Myrdal, il portamento diritto quasi come un ragazzino, zaino in spalla e un grosso orologio al polso.

L'erba sotto i loro piedi è corta, a steli larghi. Una cinquantina di metri più in là, le imponenti torri di Angkor Vat. La chioma irsuta di una solitaria palma da zucchero svetta verso il cielo grigio. È a fianco della scala, davanti a una delle porte nel muro di cinta del tempio, e pende leggermente a destra. Se è ancora lì, non dovrebbe essere difficile ritrovare il punto in cui è stata scattata la foto.

Se il punto è lo stesso, si vedrebbe quello che vedevano loro?

## 7.

Il 15 maggio 1975, a un mese scarso dalla marcia dei khmer rossi su Phnom Penh, Per Olov Enquist scrive sul quotidiano *Expressen*:

“Per anni l'imperialismo occidentale ha violentato un paese asiatico, uccidendo quasi un milione di persone e trasformando una splendida città cambogiana ricca di cultura in un ghetto, un bordello.

Ma il popolo si è sollevato, si è liberato, ha buttato fuori gli intrusi, scoprendo che la sua bella città doveva essere riscattata. E così la casa è stata sgomberata, e si è cominciato a fare pulizia. Ci si è messi a strofinare pavimenti e pareti perché le persone non dovessero vivere nell'umiliazione, ma nella pace e nella dignità.

A occidente scorrono lacrime di coccodrillo. Evacuato il bordello, pulizie in corso. Solo i papponi possono provare dolore.

Tuttavia, questo c'insegna che la lotta non è un monumento storico, un'inerte commemorazione: è in svolgimento.”

La lotta che continua. Ricordiamocelo.